

Infatti, l'uomo non è l'essere. L'uomo possiede l'essere. E' vero che Luigi XIV diceva "lo Stato sono io", però sarebbe ancora più allucinante o, come si dice, delirante, dire "l'essere sono io". L'unico che può dire "l'essere sono io" è la Trinità Santissima.

Vedete, quasi l'unica definizione filosofica di Dio è questa: Dio è l'Essere. Mentre nessun'altra cosa o creatura può dire di sé: "io sono l'essere", sarebbe un delirio. Quindi tutte le altre realtà possiedono l'essere, ma non sono l'essere. Tanto è vero che ci sono altre realtà e proprietà nella nostra essenza umana. Anzi i santi Padri dicevano che l'uomo è l'orizzonte del creato, perché nell'uomo c'è qualche cosa che è comune con gli angeli - la razionalità -, poi abbiamo in comune con gli animali la vita sensitiva, con le piante le funzioni vegetative; insomma l'uomo veramente è un insieme di tante perfezioni e dimensioni del creato.

E però, nessun uomo ragionevole pretenderà di comprendere nella sua essenza tutte le sfumature possibili di tutte le creature. Solo quell'essenza che è l'Essere, cioè Dio, solo Dio possiede in sé tutte le possibili sfumature di tutte le possibili creature.

Brani tratti dalle **Conferenze/Lezioni**: "La causa prima"

(http://www.arpato.org/testi/lezioni_tincani/13_Dio_causa_prima_di_tutte_le_cose_17_nov_1988.pdf).

A cura della Vicepostulazione (Convento San Domenico - Bologna)

Bologna, 1 giugno 2010

Foglio n. 6/2010

www.studiodomenicano.com



Il sito ufficiale della Vicepostulazione è aggiornato costantemente:
Rubriche:
Presentazione - Appuntamenti
Cronaca - Filmati
Galleria - Biografia
Bibliografia - Contatti

Il sito culturale dedicato al pensiero di P. Tomas Tyn, OP è aggiornato costantemente:



www.arpato.org
L'ARte di PADre TOMas Tyn,OP)

Rubriche: **Home - Chi siamo - News - Lezioni - Glossari - Conferenze - Studi - Lettere - Bibliografia - Blog**

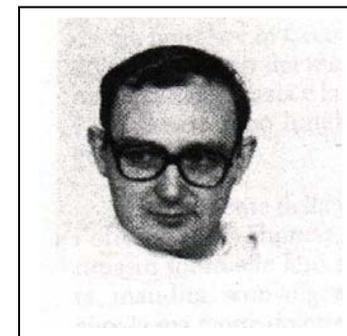
Stiamo inserendo nei due siti le registrazioni audio delle lezioni, conferenze ed omelie di P. Tomas Tyn in formato **audio MP3** -

Vedi anche: <http://gloria.tv/>

PENSIERI *del Servo di Dio* **Padre Tomas Tyn, OP**

Foglio n. 6/2010

Bologna,
1 giugno 2010



In filosofia quando si parla di ente, si traduce la parola greca, il participio *on*. La lingua greca è stupenda per la sua complessità e per la sua ricchezza. Ecco perché i Greci erano filosofi, cioè non dico che dipenda tutto dalla lingua, però essa è perlomeno la *conditio sine qua non* del filosofare, per pensare bene.

Ora i Greci hanno forgiato questi derivati dalla parola *einai*, essere, e il participio neutro presente *on* significa l'essente, ciò che è. Quindi si intende per ente ciò che in qualsiasi modo ha l'essere, ciò che in qualsiasi modo è. Dico in qualsiasi modo, perché notate che l'ente abbraccerà una infinità di realtà, di realtà anche irreali, cioè reali solo sotto un aspetto ristrettissimo.

Pensate per esempio all'esserci di cose che non esistono esteriormente, ma che esistono nella nostra mente. Qui abbiamo l'esempio portato dagli Antichi: qualche animale mitico, come la chimera. La chimera non esiste nella realtà delle cose, la zoologia non conosce una bestia del genere, però può esistere nella nostra mente, quindi anche la chimera ha un essere, solo che non ha un essere reale, ma un essere nella nostra mente.

Quindi è un ente, perché l'ente è ciò che in qualsiasi modo c'è, esiste, come in questo modo molto remoto e molto lontano. Bisogna allora distinguere subito, voi lo avete già intuito, tra l'ente nel senso vasto della parola, ciò che in qualsiasi modo ha l'essere e che in qualsiasi modo è, e l'ente nel senso più stretto, cioè ciò che è fisicamente¹, realmente, obiettivamente, non più solo intenzionalmente, concettualmente, mentalmente.

Invece noi parliamo ovviamente qui di enti nel senso più stretto della parola, ciò che realmente possiede l'essere. A questo punto è del tutto essenziale il discorso sulla finitezza dell'ente, ovvero del mondo, come insieme

¹ Qui l'avverbio è usato nel senso tradizionale scolastico per esprimere la realtà e la consistenza dell'ente reale rispetto a forme inferiori di esistenza, come quella ideale ed intenzionale, che sono funzionali all'ente reale extramentale.

di enti finiti. Ci chiediamo cioè qual è la dimensione dell'ente che lo rende eventualmente finito.

Ebbene, vi do la risposta, poi cercherò di spiegarlo, ma che Dio me la mandi buona. Dunque il fatto è questo. E' difficilissimo, capite. Abbiate pazienza, guardate che io ci ho messo parecchio per capire e tuttora non ho capito del tutto. Però diciamo che per intravederlo ci vuole pazienza.

Ora, notate questo: ciò che costituisce l'ente finito è la sua essenza; poi cercheremo di spiegare questa parola, che cosa significa. La sua essenza è un'altra parola derivata dall'essere, in quanto realmente distinta dal suo essere.

È qui, qui c'è il punto nevralgico. Se si capisce questo, su cui adesso con pazienza cercheremo di meditare, si capisce tutta la creazione. Cioè, insomma, si capisce che c'è stata la creazione. Come il Padre eterno abbia creato il mondo, questo lo sa poi solamente Lui.

Però si capisce che la creazione è assolutamente necessaria². Vedete, è una cosa bellissima, vale la pena riflettere su di essa, miei cari. Questo per spronarvi a meditare su queste cose. Perché vedete, allora il mondo comincia a parlare, cioè tutte le cose diventano dei simboli di altro, cioè il finito diventa in qualche modo rivelazione, quasi teofania dell'infinito.

Insomma la vita si arricchisce non poco quando in ogni cosa riusciamo ad intravedere la presenza di Dio. Allora proviamo a meditare questo: la finitezza degli enti finiti che compongono il mondo dipende dalla loro essenza distinta realmente dal loro essere.

Naturalmente qui, da frate domenicano vi propongo la dottrina tomistica. Perché non tutti la pensano in questo modo, ma notate che San Tommaso ha una straordinaria acribia metafisica in queste cose. Quindi la distinzione tra l'essenza e l'essere costituisce la finitezza dell'ente. Proviamo a vedere che cosa è l'essenza e che cosa è l'essere.

Cominciamo dalla distinzione della sostanza e degli accidenti. Allora, anzitutto c'è questo: si distingue realmente l'ente sostanziale e l'ente accidentale. È facile intuirlo partendo dal discorso umano. Ciò che è significato nel soggetto di una proposizione è generalmente sostanza. Se io dico Pietro corre, è chiaro che Pietro è sostanza.

Quindi nella proposizione "Pietro corre", vediamo subito la distinzione tra la sostanza, cioè ciò che sussiste, ovvero esiste in sé, Pietro, e ciò che invece non esiste se non in Pietro, o anche in Caio, Tizio, Sempronio, etc.

Il correre non esiste separatamente da ciò che corre, dall'animale o dall'uomo che corre. Quindi gli accidenti, come vedete, sono quelle cose alle

² Necessaria non nel senso che Dio abbia creato necessariamente, ma necessaria per spiegare l'esistenza della creatura, altrimenti la creatura non avrebbe senso.

quali compete non essere in sé, ma essere in qualche cosa d'altro, come il correre ha questa proprietà di non esserci mai in sé, ma di essere sempre presente in qualche altro soggetto.

Ora vedete, sia le sostanze che gli accidenti hanno quella dimensione che fa sì che essi, sostanza e accidenti, siano ciò che sono. Ma questa è l'essenza. Dunque, per essenza si intende ciò per cui una cosa è ciò che è. Vedete che è una cosa anche relativamente facile, se voi ci pensate.

Prendiamo Pietro. Che cosa fa sì che Pietro sia uomo? È la sua umanità. Ora, l'umanità di Pietro è l'essenza di Pietro. Che cosa fa sì che la qualità sia qualità? È il suo essere qualità, che fa sì che la qualità sia qualità. I nostri scienziati ci accuseranno di fare dei discorsi tautologici, ma quello che è sterile in scienza, è estremamente fecondo in filosofia. Quindi dobbiamo pure avere il coraggio di farlo.

Notate, è molto importante notare come ogni cosa è se stessa in virtù di ciò che la rende tale. È quello che c'interessa. Dice San Tommaso che nemmeno il filosofo più sapiente ha mai capito che cos'è l'essenza di una sola mosca.

Uno potrebbe studiare un insetto per tutta la vita, non capirebbe qual è la sua essenza, non ci è dato conoscere le essenze. Però ci è dato di sapere che ogni cosa è in virtù di un principio detto formale, strutturale diremmo noi oggi nel nostro linguaggio moderno, un principio strutturale che fa sì che quella cosa sia uomo e non invece un cane, per esempio. Pietro è uomo e non cane tramite la sua umanità.

Tutto questo discorso è stato lungamente avviato dal platonismo tramite la dottrina delle idee. Cioè Platone si chiedeva appunto come è possibile che le realtà sensibili e materiali che, come è noto a tutti, sono sottoposte ad un perenne cambiamento, possono avere consistenza.

Da dove deriva a loro una certa stabilità, perché, se tutto cambiasse, come diceva Eraclito, non potremmo nemmeno parlare.

Dice giustamente Platone che il discorso è sensato perché nelle cose che cambiano c'è però una qualche dimensione che non cambia.

Ogni essenza finita può essere; però può anche benissimo non essere. L'essere non fa parte dell'essenza dell'uomo. Se l'uomo non ci fosse, tutto sommato il mondo mancherebbe di qualcosa, ma non c'è nell'essenza dell'uomo la necessità del suo esserci. L'uomo per natura è tale che può anche non esserci.

Perché questo? Proprio perché nell'essenza umana, e lì si rivela appunto la sua finitezza, non è compresa la ragione sufficiente del suo essere.